



I beni confiscati non si vendono

Dalla Sicilia alla Toscana, la Cgil, gli enti locali, Libera e Arci si battono affinché gli immobili siano restituiti alle comunità, per creare lavoro e sviluppo nella legalità. A cominciare dall'ex feudo Verbumcaudo e dall'azienda Suvignano

DINO PATERNOSTRO

La Toscana non è terra di mafia, ma la mafia c'è. La Sicilia non è la Sicilia. E Siena non è Palermo. Ma sia in provincia di Siena, sia in provincia di Palermo, vi sono importanti aziende agricole confiscate alla mafia, che corrono il pericolo di essere vendute all'asta. Cioè, di essere restituite alla criminalità organizzata, che le riacquisterebbe tramite prestanomi. Per fortuna, sia a Siena che a Palermo, c'è la Cgil, ci sono gli enti locali e ci sono associazioni di volontariato come «Libera» ed «Arci», che non ci stanno, che protestano, che manifestano con le loro bandiere e i loro gonfaloni, che rivendicano il diritto di avere restituito ciò che la mafia ha rubato loro con la violenza e col sangue. Lo scorso 15 giugno hanno occupato simbolicamente l'ex feudo «Verbumcaudo», in territorio di Polizzi Generosa, per dire che non può bastare l'ipoteca di una banca per vendere all'asta i 150 ettari di terra, confiscati a Michele Greco, il «papa» di Cosa nostra. E per dire anche che le minacce della mafia (a Vincenzo Liarda, della Cgil, e al senatore Giuseppe Lumia) non fermeranno la lotta per lo sviluppo e la legalità. L'8 luglio, invece, hanno manifestato in provincia di Siena, in uno dei locali dell'azienda agricola «Suvignano», per dire che nemmeno i suoi 713 ettari di buona terra, le sue tredici case coloniche, il suo magazzino, la sua villa padronale e la sua chiesa possono essere vendute all'asta per renderli produttivi. Questa fiorente azienda agricola si trova in territorio di Monteroni d'Arbia (Siena). Produce grano duro, avena ed orzo; vi si allevano 3 mila ovini, 400 suini e diversi equini, tra cui 10 asini; in due fabbricati ristrutturati è stato realizzato un agriturismo a quattro stelle con piscina e solarium; i suoi 200 ettari di bosco sono diventati riserva di caccia. Era un'azienda agricola malandata. Oggi è diventata un fiore all'occhiello tra le aziende sottratte alla mafia siciliana. Sì, proprio alla mafia siciliana, perché la «Suvignano Srl» apparteneva a Vincenzo Piazza, un costruttore palermitano legato a Cosa Nostra, che già negli anni '80 aveva investito i suoi capitali «sporchi» in Toscana. Nel 1983, il giudice Gio-

vanni Falcone ne aveva disposto per la prima volta il sequestro. Nel 1994 e nel 1996 l'azienda era stata di nuovo bloccata dai magistrati, nell'ambito del maxi-sequestro di 21 società, tutte riconducibili al costruttore palermitano, trasformate in confisca definitiva nell'aprile 2007. Ma proprio con la confisca di tre anni fa, per la «Suvignano Srl» cominciarono i veri problemi. Dopo sottili disquisizioni giuridiche, infatti, l'Agenzia del demanio ha proposto al Prefetto di Siena di procedere alla vendita dell'azienda agricola (valore 30 milioni di euro) mediante asta pubblica. Da qui la protesta della Flai-Cgil, della Camera del lavoro, del comune di Monteroni d'Arbia, della Provincia di Siena, della Regione Toscana, della Fondazione Capponnetto e delle associazioni «Libera» ed «Arci», che lo scorso 8 luglio hanno manifestato insieme alla Flai e alla Cgil di Palermo e alla Provincia, rappresentata dal vice presidente Pietro Alongi.

«L'azienda agricola di Suvignano non andrà all'asta», ha dichiarato Antonio Cananà, vice direttore dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati alle mafie, intervenendo al dibattito su «Beni confiscati alle mafie: restituire al territorio sviluppo e lavoro legale», organizzato dalla Flai-Cgil, per dar seguito all'occupazione simbolica di «Verbumcaudo» del 15 giugno e legare a filo doppio la vicenda dell'ex feudo siciliano con l'Azienda agricola toscana.

«Ormai - dice Paola Bittarello, segretaria generale Flai-Cgil di Siena - l'azienda agricola di Suvignano è diventata il simbolo di una battaglia per la legalità e lo sviluppo, a cui tutta la Cgil sta dando il suo contributo». Non a caso, alla manifestazione siciliana avevano partecipato Susanna Camusso, vice segretaria generale della Cgil, e Stefania Crogi, segretaria generale della Flai. Quest'ultima era presente anche a Suvignano, insieme a Vera Lamonica, della segreteria nazionale della Cgil. «A settembre - annuncia Nuccio Ribaudò, segretario generale Flai Palermo - organizzeremo un convegno nazionale, per fare il punto sui beni confiscati alle mafie e chiedere le modifiche legislative per evitare futuri casi Verbumcaudo e Suvignano».



Sopra, un momento del dibattito nell'azienda agricola «Suvignano Srl», confiscata in Toscana a Vincenzo Piazza. In alto, da sinistra, l'agriturismo con piscina realizzato in uno degli immobili dell'azienda; al centro, Tonino Russo, responsabile forestale della Flai di Palermo, Nuccio Ribaudò, segretario generale della Flai di Palermo, Vincenzo Liarda, responsabile Cgil di Polizzi Generosa ed Alte Madonie, Totò Tripi, segretario generale Flai Sicilia; a destra, un altro bellissimo immobile della «Suvignano»

LA SCHEDA

Ecco cosa descrivevano 14 anni fa i giornali siciliani Vincenzo Piazza e le sue «fortune». «Un costruttore siciliano, che è rinchiuso all'Ucciardone per mafia, riceve ogni mese qualche miliardo di lire dal ministero di Grazia e Giustizia, dal Comune di Palermo, dalla Provincia, dalle Usl, dall'Inps, dall'Enel e anche dalla Telecom», scriveva Attilio Bolzoni su «Repubblica» del 21 giugno 1996.

E aggiungeva: «Tutti soldi di affitti, gli affitti dei suoi 64 palazzi sparsi per la città... La Finanza ha stimato il suo "tesoro" in 1.100 miliardi, i consulenti della Procura dicono però che quello è un calcolo per difetto e, precisano, che il suo patrimonio si aggira sui 2000 miliardi».

«È la storia - scriveva ancora Bolzoni - di uno degli uomini più ricchi di Palermo, che nel 1992 ha dichiarato al fisco di guadagnare 17 milioni e 899 mila lire. È la storia di un impero che fa odore di mafia e che è nascosto sotto decine di prestanome: figli, cugini, zie, ex dipendenti, pensionati nullatenenti e ragazzini».

Era lunghissimo l'elenco degli affitti che Stato e Enti locali pagavano mensilmente al costruttore amico dei boss: miliardi e miliardi, che uscivano dalle casse del Ministero della Sanità e della Pubblica Istruzione, dall'assessorato regionale ai Beni culturali e della Cooperazione.

I palazzi di Vincenzo Piazza ospitavano pure scuole elementari e licei scientifici, istituti tecnici e professionali.

«L'impero dell'imprenditore - secondo Bolzoni - nasce con il cemento, ma cresce nella terra. Vincenzo Piazza ha intestato a qualche insospettabile prestanome 1200 ettari di vigne e frutteti nella provincia ragusana, tra Vittoria e Acate. E qualche altro "nullatenente" risulta proprietario di un'azienda agricola in provincia di Siena, una tenuta che si estende per quasi 15 chilometri...».

Si tratta proprio dell'azienda agricola «Suvignano Srl», di cui ci stiamo occupando, al centro oggi di una battaglia politica e tecnico-giuridica sul modo più corretto di gestire i patrimoni confiscati alle cosche.

D. P.



JACOPO ARMINI, SINDACO DI MONTERONI D'ARBIA

Convegno nazionale in autunno a Palermo

IL PERICOLO. Lumia l'8 luglio a Suvignano: «La Toscana non è terra di mafia, ma potrebbe diventarlo. State attenti!»

«La Toscana non è terra di mafia, ma potrebbe diventarlo. State attenti!». È stato questo l'allarme lanciato dal senatore Giuseppe Lumia, componente della Commissione nazionale antimafia, nel convegno dell'8 luglio tenuto nell'azienda agricola «Suvignano Srl», che l'iniziativa della Cgil e del Comune di Monteroni d'Arbia ha fatto diventare un luogo-simbolo per rivendicare il corretto utilizzo dei beni confiscati.

«In Toscana come nelle altre regioni del Nord - ha aggiunto il senatore del Pd - chi vuole investire i propri capitali si guarda intorno alla ricerca di occasioni. E anche nella realtà senese vi sono boss mafiosi che operano. C'è bisogno di attenzione, di molta attenzione, per evitare di intervenire quando la frittata è fatta. Ormai è chiaro che quella contro le mafie non è solo una battaglia della Sicilia e del Mezzogiorno, ma dell'intero Paese». «La Cgil - ha sottolineato

Paola Bittarello, segretaria generale della Flai di Siena - è molto interessata ai temi della legalità. Già alcune settimane fa, in provincia di Palermo, abbiamo fatto un'iniziativa analoga a questa». L'obiettivo è quello di impedire che i beni confiscati finiscano «in mani sbagliate», calpestando il principio ispiratore della Legge n. 109/96, teso a dare un'utilità sociale ai beni confiscati. In questa fase, sia in Sicilia che in Toscana, sembra che la battaglia condotta dalla Cgil e dagli enti locali abbia scongiurato il pericolo di vendita all'asta dei beni. Per il caso senese, in particolare, il vice direttore dell'Agenzia nazionale per i beni confiscati, Antonio Cananà, ha sottolineato che «la pratica Suvignano» è stata la prima sottoposta all'attenzione dell'Agenzia, insediata il 26 aprile.

«La soluzione trovata temporaneamente - ha spiegato il dirigente - prevede la creazione di

un ristretto consiglio d'amministrazione, formato dal presidente, l'avvocato Gaetano Cappellano (già custode giudiziario del bene), dal sindaco di Monteroni d'Arbia, Jacopo Armini, e dal direttore generale della Provincia di Siena, Tommaso Stufano, che come primo atto dovrà provvedere alla nomina di un amministratore delegato. Ma la destinazione finale dell'azienda, ha detto Cananà, «dipenderà da una scelta politica». «È importante avere scongiurato il rischio della vendita all'asta, riaffermando il protagonismo del nostro territorio - ha replicato il sindaco Armini - ma sul discorso della scelta politica, mi auguro che l'Agenzia per i beni confiscati possa lavorare in piena autonomia». «Intuisco - ha detto il primo cittadino - che dalla Sicilia possano arrivare certe pressioni, ma spero che non si dia retta alle ingerenze». Un «confronto» spigoloso, che certamente non è fi-

nito. Sicuramente continuerà a settembre, quando, su iniziativa della Flai e della Camera del lavoro di Palermo, si terrà l'annunciato convegno nazionale sui beni confiscati alle mafie. Non c'è dubbio che occorre ripensare la legge 109/96 nella parte che riguarda la gestione delle aziende confiscate, coinvolgendo gli Enti locali anche per individuare la possibilità concreta che queste proseguano le loro attività produttive. Si potrebbe ipotizzare di trasformarle in aziende pubbliche ed affittarle, oppure di affidarle a cooperative di lavoratori. E come ultima ipotesi, di assegnarle a nuove cooperative formate da soggetti selezionati tramite bandi pubblici, come già si fa per la gestione di terreni e di immobili. In questo modo, si potrebbe coniugare l'aspetto prettamente economico e produttivo con l'aspetto sociale.

D. P.